

Flavio Zappa

## Possiamo stare tranquilli

Dedicato a Giulio, ispiratore del recupero della *Liùera* di Bignasco

«Nonno, perché c'è quel muro grande contro la roccia qui dietro la grotta delle capre?»

«È la *Liùera*».

Taciturno di natura, il nonno non è in vena di spiegazioni: è intento ad assistere una capra che sta per mettere al mondo due capretti.

Il piccolo Giulio ha intuito che non è il momento di insistere, vorrebbe tanto chiedere cos'è la *Liùera* ma lascia perdere. Non vuole infastidire il nonno, di cui porta lo stesso nome. Otto anni fa Giacomo, il papà di Giulio, uomo generalmente piuttosto accomodante, non ha ceduto alle proteste della moglie e non è stato disposto a rompere la tradizione di famiglia: il primo nipote si chiamerà come il nonno.

La vista del sangue, la fatica del parto impressionano il ragazzino: anche se il freddo è pungente preferisce uscire a guardare quel muro che, pur essendo in rovina, conserva un aspetto imponente. Ai suoi occhi è una fortezza, teatro di chissà quante eroiche battaglie. La neve scricchiola sotto i suoi piedi gelati. Intanto si è fatto giorno, il nonno lo chiama: è ora che scenda in paese, fra poco inizia la scuola.

Uno dei due capretti non ha sopravvissuto: è disteso sulla paglia immobile e bagnato. Il nonno lo raccoglie, esce dalla stalla e con rassegnazione lo getta lontano: con un tonfo cade ai margini del bosco, nei pressi del muro.

«Maestra, cos'è la *Liùera*?»

«La che cosa? Dove hai sentito questa parola?»

Non c'è verso, Giulio deve tenersi la curiosità: «Fa niente, tornerò a chiedere al nonno».

A pranzo finalmente può dar sfogo alla sua sete di sapere: «Mi spiegate che cos'è una *Liùera*?»

«Possibile che non si possa mai finire un discorso in santa pace, senza che tu debba interrompere?» Lo rimbrotta la mamma, che col papà sta discutendo dell'aggiornamento della polizza assicurativa per la nuova auto. Ma Giulio non ce la fa, la domanda è urgente. Risponde il nonno:

«È la trappola per i lupi».

«Ma qui ci sono i lupi?»

«Certo. Sono più vicini di quanto crediamo».

Con uno sguardo più eloquente di molte parole la mamma rimprovera severamente anche il nonno:

«Ma smettila di spaventare i bambini con le tue storie».

Poi, rivolta a Giulio:

«Un tempo ce n'erano, ma sono scomparsi da un pezzo».

«Qualcuno, a dire il vero – puntualizza il papà – è tornato a far capolino sulle montagne. Ma non c'è nulla da temere: non sono feroci e pericolosi come nella storia di Cappuccetto Rosso. Al contrario, sono animali che contribuiscono ad arricchire la nostra biodiversità».

«Biochecosia?» È proprio irritante quando i grandi gli spiegano una parola che non conosce con un'altra che conosce ancora meno.

Ma la questione dell'assicurazione è più importante: «Te lo spiego un'altra volta».

Il nonno guarda Giulio con un sorriso che lo rassicura più delle parole della mamma e del papà, ma non aggiunge altro. Del resto nessuno ascolta più le storie del nonno, storie vecchie, tanto vecchie che nemmeno lui – dicono – se le ricorda più, e spesso se le deve inventare. Nonno Giulio è uno dei pochi ad aver mantenuto qualche capra in paese, e l'unico ad albergarle in una grotta, uno *spliii*, come li chiamano lassù.

Il giorno dopo è sabato: la scuola è chiusa e Giulio può trattenersi più a lungo nella stalla. Il secondo capretto sta bene, si regge sulle gambe e succhia avidamente il latte. Il nonno lo guarda contento, forse anche un po' intenerito:

«Questo qui diventerà bello robusto». Non si capisce se abbia parlato a Giulio o a sé stesso.

Il ragazzino si avvicina, lo accarezza sotto lo sguardo ombroso della madre.

Poi di colpo si ricorda del capretto morto. In silenzio, mentre il nonno distribuisce il fieno, esce dalla grotta e va verso il muro. Il corpicino arruffato non c'è più.

Eppure è caduto proprio qui. Nulla. Nella neve c'è un calpestio disordinato, un groviglio di impronte, macchie di sangue rappreso e ciuffi di pelo.

Turbato, torna dal nonno. Il quale, mentre Giulio racconta, si fa scuro in volto: è imbronciato o preoccupato? O tutte e due le cose assieme? Ostinatamente silenzioso, nonno Giulio rafforza le stecche della gabbia dei capretti e controlla due volte che la stalla sia ben chiusa.

«Stanotte si è accontentato di un capretto morto – borbotta infine – ma prima o poi ce lo ritroveremo nel recinto. E allora avremo finito di venire quassù».

Rientrano passando davanti alla *Capèla du Lüf*. Il nonno dice che tanto tempo fa una donna che tornava a casa dopo un funerale, giunta in quel luogo, si vide comparire davanti un lupo: spaventata e tuttavia senza perdersi d'animo, gli gettò il bel pane che aveva ricevuto, com'era consuetudine, dopo la cerimonia funebre. Il lupo lo carpì e se ne andò senza insidiare la vita della viandante, la quale fece erigere la cappella in ringraziamento. Ma si può credere alle storie del nonno?

«Vieni» gli dice il nonno – e lo invita nella sua camera. È una camera pulita e ordinata, Giulio c'è stato pochissime volte: al nonno non fa piacere; solo la mamma può entrare, per fare il letto e le pulizie. Una volta è entrato anche il dottore, quando il nonno stava male.

Da un armadio estrae un cofanetto metallico con qualche ammaccatura, che ha perduto il suo smalto da tempo: non sembra né particolarmente prezioso né particolarmente pesante. Il vecchio tuttavia lo regge davanti a sé con le due mani con aria grave, come don Paolo quando porta in processione le reliquie di San Rocco.

Sotto gli occhi curiosi di Giulio apre il cofanetto con un fare solenne che non si addice alla sua persona, più abituata a modi piuttosto sbrigativi, e fruga delicatamente tra carte di famiglia, vecchie fotografie, ritagli di giornale, medaglie vinte ai concorsi di tiro, la prima patente di caccia (del '56!) e monete d'argento. Non dovevano essere in molti ad avere accesso a quei segreti. Finalmente ne estrae un foglio piegato in quattro, visibilmente frusto, il cui aspetto è in aperto contrasto con la solennità del momento.

«Hai imparato a leggere, tieni». Dice porgendolo al nipote.

Leggere, è una parola! La maestra ha una scrittura ordinata e regolare, e i libri di lettura sono stampati ben in grande su carta bianca. Sul foglio ingiallito, arricciato ai bordi, invece ci sono segni minuti tracciati da una mano tremolante. Giulio intuisce che si tratta di una lettera.

Ne legge perfino la data: *Lanno 1859 a li 18 dicebare*.

«1859? Ma è vecchissima!» Guarda il nonno con fare interrogativo e pensa che la maestra si arrabbierebbe se lui dimenticasse l'apostrofo.

«Non è poi tanto vecchia». Replica nonno Giulio, che gli ottanta li ha passati da un po'.

«Tu eri già nato?».

«No».

«Allora per chi è questa lettera?»

«Per un giovanotto partito per un paese lontano».

«Come si chiamava?»

«Giulio».

«Giulio? – esclama il ragazzino sorpreso – Come me e come te?»

«Proprio così – il nonno è strano: ha gli occhi umidi – leggi ora».

Giulio fa uno sforzo:

*... E noi abbiamo stalato tutte le nostre capre, quelli che a vanzato del lupo. Non credete che fatiche che noi toca fare dietro le nostre capre.*

«Non ha imparato a scrivere molto bene questo signore. – commenta Giulio – Forse non ha avuto una brava maestra».

«Forse...».

«Però ho capito che il lupo ha mangiato le sue capre e che lui non era tanto contento».

«Tu lo saresti se il lupo mangiasse le tue?»

«No. Ma ora i lupi non ci sono più, ha detto ieri la mamma. E il papà ha detto che non sono feroci».

«Allora possiamo stare tranquilli».

[Fuori testo: La lettera spedita da Giacomo Rianda di Moghegno a suo figlio Giulio è pubblicata in CHEDA Giorgio, *L'emigrazione ticinese in California, Epistolario* II.2, Locarno 1981, p. 618. Alla pagina seguente figura la risposta di Giulio Rianda al padre, datata Placerville il 24 giugno 1860, nella quale si legge, tra l'altro, di due reggimenti di volontari americani inviati da governo *per distruggere questi indiani così cativi*. Storie di soprusi, di dialogo tra sordi, di convivenza impossibile.]